

La memoria storica fra uso e abuso

Abstract dell'intervento di Marcello Flores

Seminario "Giusti e testimoni memoria storica ed etica dell'azione"

Milano – Casa della Cultura, 12 marzo 2010

Sul tema della memoria si discute e si lavora nella scuola ormai da parecchi anni. Spero quindi di dire qualche cosa che possa essere utile a degli insegnanti, perché a volte sono loro che hanno più chiara la complessità del problema della memoria oggi, problema che si pone diversamente da come si poneva 15, 20 o 30 anni fa. Perché, come, che cosa ricordare è qualcosa che si intreccia fortemente anche con il discorso su come studiare la storia. Per semplificare, credo che negli ultimi 15/20 anni sia stata sempre più al centro dello studio della storia, la memoria, cosa che ha fatto parlare alcuni studiosi, pensiamo soprattutto a Todorov, di usi e abusi della memoria. I tre termini che ricorrono maggiormente, in connessione alla memoria sono stati: verità, nel senso del rapporto tra la memoria e la verità storica; giustizia, perché la memoria spesso è riemersa in occasioni di procedimenti giudiziari; riconciliazione, perché anche la riconciliazione richiede un rapporto con la memoria che la favorisca ed eviti la contrapposizione.

Il rapporto fra la memoria e la verità, la giustizia e la riconciliazione è stato affrontato sulla base di due modelli, che spesso si sono intrecciati fra di loro e ancora in parte convivono, entrambi di tipo statutario - giudiziario. Il primo è il modello di Norimberga che è stato un modello che ha influenzato fortemente il modo in cui ricordare soprattutto la tragedia della seconda guerra mondiale e della Shoah nei decenni successivi. Il modello di Norimberga, pur avendo dato adito a una giustizia molto selettiva molto limitata e che ha lasciato aperte molte contraddizioni, ha però avuto due meriti: il primo di essere riuscito a far passare a livello generale l'idea del nazismo come acme del male all'interno della civilissima Europa; il secondo di aver posto le basi di una giustizia internazionale che non era stata possibile dopo la prima guerra mondiale, sostanzialmente basata sul fatto di sottrarre un po' di sovranità ai singoli stati. Di fronte a crimini di guerra o crimini contro l'umanità c'è bisogno di qualche istituzione sovranazionale che decida e si faccia carico di un compito che i singoli stati debbono cedere come cessione di una parte della loro sovranità.

L'altro modello è quello della Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione di molti anni dopo, costituita all'interno di un solo paese, quindi con necessità e modalità del tutto diverse dal tribunale di Norimberga. È stato proprio per superare i limiti di questo paradigma sul piano della memoria della riconciliazione e della pacificazione collettiva, che la Commissione ha cercato di individuare un altro tipo di processo, in cui veniva posto come primo obiettivo quello della riconciliazione, per raggiungere il quale si puntava prevalentemente sulla scoperta più ampia possibile della verità.

Se prendiamo il caso italiano, ora tutti noi sappiamo che su tantissimi episodi che riguardano il nostro paese, per esempio quello che è successo nel corso della seconda guerra mondiale, ancora tante cose sono ignorate, mentre alcune le abbiamo sapute fra gli anni '60' e gli anni '90, man mano che si è scoperto qualche nuovo documento. C'è quindi una mancanza di conoscenza, di verità pubblica che certamente è uno dei pesi e delle eredità peggiori che noi abbiamo. L'esperienza sudafricana dice: cerchiamo la verità storica per poter iniziare un percorso di riconciliazione ed evitare memorie contrapposte, anche a costo di lasciare impuniti criminali sulla cui colpevolezza non c'è dubbio, purché questo ci permetta di portare alla luce la verità su tutti i crimini.

Ora è ovvio che le memorie sono sempre diverse e saranno sempre divise perché, anche quando esse sono collettive, sono comunque eventi soggettivi. Per quanto la memoria sia diversa dalla storia, che cerca di ricostruire i fatti nel modo il più possibile oggettivo, è anche

vero che il modo in cui queste memorie poi vengono a confronto può radicalizzare le contrapposizioni o può invece favorire una sensibilità nuova rispetto al passato, che tenga conto anche delle memorie dell'altro. Un esempio della difficoltà di trovare una memoria capace di dialogare è quello della Palestina, anche se proprio su questo terreno, gli sforzi meritori di quegli insegnanti che cercano di mettere a confronto le diverse memorie, sono un fatto significativo.

La possibilità di passare dal modello di Norimberga a quello Sudafricano è stata data anche dal fatto che, a partire soprattutto dalla metà degli anni 70, è stato possibile dare ascolto sempre di più alle vittime. Il processo di Norimberga era un processo in cui le vittime non avevano voce, le scelte erano quelle di cercare prevalentemente i documenti ufficiali dei nazisti e non di ascoltare le voci delle vittime, per evitare possibili accuse di pregiudizio nei confronti del Reich. C'era cioè un'idea che la soggettività era pericolosa e quindi era meglio tenerla da parte proprio per dare una forma più oggettiva possibile delle colpe e delle responsabilità del nazismo. A partire dagli anni 70 c'è invece questa presenza molto maggiore della soggettività, delle memorie delle vittime. Non a caso uno dei capisaldi della Commissione Sudafricana è quello di dar in primo luogo la parola alle vittime, che potevano raccontare non solo quello che era successo materialmente ma anche il loro vissuto.

L'intervento della soggettività è oggi un fenomeno estremamente diffuso e accettato, e possiamo dire che tutto quello che riguarda i Giusti è un risultato anche di questo emergere della memoria soggettiva, non solo delle vittime ma anche di chi ha avuto un ruolo particolare all'interno del rapporto vittima- carnefice.

C'è però anche la possibilità che l'uso della memoria presenti dei rischi. Intanto perché la voce soggettiva soprattutto delle vittime, è una voce carica di emotività e, se da un lato, l'emotività è qualche cosa di estremamente importante per farci capire un evento, dall'altro, è anche qualcosa che può poi annebbiare la comprensione collettiva complessiva dell'evento stesso. Questo soprattutto in un percorso educativo in cui ovviamente l'emotività ha un ruolo soprattutto nell'individuare i valori morali positivi, ma non può averlo nel ricostruire la complessità del passato, operazione per la quale c'è bisogno della disposizione razionale per cercare di capire tutti i meccanismi in gioco, atteggiamento che certamente non può venire dalla maggior parte delle vittime, nell'aiutarci a comprendere i meccanismi per cui, per esempio, il popolo tedesco si piega e segue Hitler nella grande maggioranza con entusiasmo fino a guerra quasi finita. Le spiegazioni di questo fatto vanno date non solo in termini storici, sociologici, antropologici, ma addirittura anche psicologici e culturali e quindi si devono affiancare al punto di vista delle vittime, che è quello morale, delle scelte morali da fare. Naturalmente c'è anche la necessità di considerare l'uso della memoria nei casi di mancanza di giustizia e di assenza della riconciliazione, di capire che cosa essa significhi nei casi in cui non c'è stata una riconciliazione se non a livello politico istituzionale. Questo significa, per esempio, che il riemergere continuo della memoria può portare a un suo uso strumentale a livello ideologico e politico, anche in buona fede, ma in modo che spesso annebbia la complessità del periodo. quanto più si parla di memoria tanto più la memoria sembra prevalere rispetto alla possibilità di un racconto, e di un riscontro.

Faccio un esempio banale legato all'Italia. In Italia si è arrivati estremamente tardi a ricordare e anche a capire storicamente cosa sono state le foibe e quindi è stato più che utile, legittimo e giusto, approfondire e parlarne. In questa occasione, la memoria emotiva ha preso sicuramente il sopravvento rispetto alle analisi, per cui quando si sente parlare delle foibe in generale si sente solamente il dato di una tragedia che ci ha colpito, che ha colpito l'Italia, e da cui non si è riusciti a fare emergere il contesto complessivo in cui questa tragedia si è situata. Allora la memoria a volte rischia di confluire o meglio di sovrapporsi alla Storia in modo eccessivo e, da questo punto di vista, credo che il discorso dei Giusti può essere un discorso di capacità di ricostruire anche il contesto, perché se è vero che l'esperienza dei Giusti è

un'esperienza estremamente particolare individuale, in qualche modo unica e irripetibile, però è anche nell'ambito di un contesto che molti Giusti che sono parte dell'ingranaggio del regime che crea le vittime, improvvisamente decidono di aiutare le vittime e di inceppare il meccanismo del sistema di cui fanno parte e quindi questo fatto è una possibilità per ricomprendere meglio anche da un punto di vista storico e complessivo quello che sta avvenendo.

C'è il rischio che il peso eccessivo della memoria tenda un po' a banalizzare e ridimensionare la complessità della storia, che ci deve far capire come ogni evento tragico ha una sua specificità, un suo meccanismo, delle sue modalità e che non accade solo per la cattiveria o la malvagità dell'animo umano. Certo, quest'aspetto, lo si chiami spirituale o genetico, in qualche modo è anche sempre presente però è genericissimo. Noi dobbiamo capire come mai è stata possibile la Shoah all'interno di una Germania colta e avanzata, perché è stato possibile il genocidio in Ruanda mentre in situazioni più arretrate da certi punti di vista economici e culturali, questo non è avvenuto, e quindi quali sono stati i meccanismi e i segnali che ci permettono anche di individuare i possibili futuri genocidi.

La verità storica ha due aspetti: i fatti e l'interpretazione intesa come selezione dei fatti. È necessario sapere che cosa è avvenuto e dove, chi ha commesso quel fatto, quante sono state le vittime, perché non si può rimanere nel generico come spesso accade quando ci si basa sulla memoria. Dentro la verità storica c'è anche l'elemento dell'interpretazione, data come prima cosa dalla selezione dei fatti, e non tanto dal etico-politico sul singolo personaggio. Un giudizio di tipo etico-politico vuole dire sostanzialmente, per esempio, che il fascismo italiano è stato meno peggio del nazismo tedesco, però, anche se tale giudizio può avere una sua giustificazione, questo è un modo di impostare il discorso che non ci aiuta minimamente a comprendere quello che è successo. Da questo punto di vista selezionare avendo sempre attenzione al racconto delle vittime è un approccio abbastanza nuovo che, certo senza lasciare che questa prospettiva escluda le altre, costituisce un punto fermo rispetto a chi vorrebbe basare la verità unicamente sui documenti, perché i soli documenti di archivio non bastano, perché anche per capire i criminali sono state necessarie le memorie dei criminali stessi.

Per finire, farò un'ultima considerazione su quest'ultimo periodo che è stato chiamato l'era del testimone, perché i testimoni sono quelli che hanno permesso di riportare la memoria e anche la storia all'attenzione della coscienza collettiva e anche perché, soprattutto in riferimento alla Shoah, una volta che gli ultimi testimoni saranno scomparsi, la memoria sarà affidata a racconti e documenti e non sarà più trasmessa dalla viva voce dei protagonisti in modo così forte soprattutto per i giovani e per gli studenti. Ma questa è anche (e questo è un terreno un po' delicato) un'epoca di crescente vittimizzazione, cioè c'è una tendenza a enfatizzare o amplificare il proprio ruolo di vittima per vedere riconosciuta la propria situazione in un mondo dove, nell'imperversare delle violenze, dei massacri, e delle violazioni di diritti, chi fa sentire di più la propria voce ha la possibilità di essere maggiormente ascoltato. Da questo punto di vista, per esempio, l'uso continuo ripetuto e, a mio modo di vedere, esagerato del termine genocidio rappresenta proprio questa tendenza. Il concetto di genocidio che è nato in ambito giuridico è diventato nel senso comune sinonimo di "male peggiore". Da un punto di vista storico, la questione è complicata perché l'analisi degli storici a volte differisce da quella dei giuristi. A questo proposito, comprendo benissimo perché per esempio in Argentina, in modo molto diffuso si parli di genocidio rispetto ai desaparecidos della dittatura militare degli anni '70 e inizio '80. Però è ovvio che l'uso del termine genocidio serve a rendere più forte il racconto delle violenze subite. Ancora oggi è dibattuta fra i giuristi la questione se in Darfur ci sia stato o no un genocidio, ma, al di là delle divergenze giuridiche, resta il fatto che negli Stati Uniti c'è stata una grande polemica perché per riuscire a mobilitare gli studenti dove si sono mobilitati numerosi a favore del Darfur, bisognava raccontare che c'era il genocidio. È una

questione di emotività che i termini portano con sé, che però non ci deve impedire di ripercorrere un percorso storico più articolato e più complesso.